



«Tutto voglio tranne che galleggiare» Letta non si fa mettere all'angolo

- **Il premier chiede gioco di squadra: «Ci si salva insieme»**
- **Restano però tutte le tensioni**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Tutto voglio tranne che galleggiare, anzi voglio aggredire i problemi dell'Italia». Enrico Letta non abbandona il suo stile, non apre la polemica - c'è la diretta streaming - con il segretario del Pd Matteo Renzi, né mette alle strette il partito sul Patto 2014. È andato in direzione con l'intenzione di attenersi all'ordine del giorno, le riforme, quelle stesse riforme, ricorda un suo collaboratore a lavori conclusi, «che erano nel programma con cui ha chiesto la fiducia al Parlamento». Lascia nel cassetto la tensione e chiede «gioco di squadra» perché «ci si salva insieme», il senso politico del suo intervento. Partito e governo legati nella sfida delle riforme istituzionali e del destino del Paese, pur sapendo che l'appoggio di questo segretario non sarà mai euforico, sarà tiepido e oltre questo non si andrà.

Letta dunque ragiona di riforme, servono, dice, «una maggioranza più larga di quella del governo costituyente», per traghettare in porto legge elettorale, superamento del bicameralismo perfetto e Titolo V della Costituzione e «il passaggio dei prossimi giorni sarà decisivo, quello che succederà alla Camera la prossima settimana determinerà la condizione per fare bene le cose». In questo senso il suo impegno c'è tutto. «L'occasione che abbiamo in questo 2014 è assolutamente irripetibile - dice intervenendo poco dopo il segretario -. Se siamo tutti qui è perché abbiamo l'ambizione di stare nella storia di questo Paese. La nostra differenza, rispetto a Grillo, è che noi pensiamo che i partiti siano una comunità».

È il modo del presidente del Consiglio per rispondere a quel passaggio della relazione del segretario in cui Renzi ribadisce che la pratica «governo» è nelle esclusive mani di Letta, «se ritiene che le cose vadano bene come stanno andando che vada avanti. Se ri-

tiene che ci siano dei cambiamenti da apporre affronti il problema». Il problema - sembra dire Letta - non è solo mio, è anche tuo, così come le riforme non sono solo una sfida del partito e di Renzi. Vanno fatte «e di corsa, dobbiamo arrivare prima delle elezioni europee, avendo il risultato della legge elettorale approvata e del primo passaggio significativo delle altre due riforme» dice, sapendo quale è il quadro in cui il Parlamento opererà, con il M5S che sta lì e ce la metterà tutta per impedire che vadano in porto. «I fatti della settimana scorsa ci hanno ricordato il risultato elettorale del 25 febbraio - continua Letta - e in questo sono molto in sintonia con Matteo. Il 25 febbraio il risultato elettorale è stato unico nella storia europea dal dopoguerra ad oggi. Nessun grande Paese europeo ha mai visto un partito con le caratteristiche del M5S ottenere al suo debutto un risultato pari ai due partiti che rappre-

sentavano le alternative, scegliendo poi di non percorrere alleanze e di mettersi contro il sistema». Contro il sistema e «di traverso» sulla strada della riforma.

Restano nel cassetto e dunque sono tutte lì, irrisolte, le tensioni. Solo sospese. E resta sullo sfondo l'amarezza di Letta per non aver visto tra i punti all'ordine del giorno della segreteria il Patto 2014 ma ormai ha chiaro che per Renzi il patto di maggioranza non ha la sua stessa priorità. A Palazzo Chigi raccontano che hanno ascoltato con stupore Gianni Cuperlo rilanciare sul tema della staffetta Letta-Renzi, «non si capisce perché ha voluto dare questo assist al segretario», commentano alcuni tra i più fidati del premier.

E infatti è proprio Cuperlo ad andare dritto al cuore del non detto in questa direzione, «le tensioni tra partito e governo, le dure prese di posizione di Confindustria, il calo di fiducia nel governo e il tema di cui i media hanno parlato anche oggi», la staffetta naturalmente. Premono Ncd, Sc e pezzi dello stesso Pd per far scendere in campo il segretario. Incalzano su questo fronte diversi esponenti della minoranza, ma con sfumature diverse. Il bersagliano Alfredo D'Atorre dice «saremo giudicati su ciò che il pd riuscirà a fare nell'azione del governo» e Stefano Fassina torna alla carica: «O il governo cambia passo o è meglio tornare al voto». Ma è il Giovane turco Matteo Orfini ad evocare, come Cuperlo, un cambio di guardia a Palazzo Chigi. Il nodo è questo. Niente altro che questo. Il rapporto che il partito e il suo segretario devono avere con il governo.

E se Cuperlo chiede che se ne parli nella prossima direzione Renzi non si fa tirare per la giacca, non cambia schema, dice che la tabella decisa è quella, e quindi di governo si parlerà il 20 febbraio, dopo l'approvazione in prima lettura della legge elettorale. «Non ho nessun problema a convocare una direzione ad hoc, vediamo poi se in streaming o no, c'è disponibilità totale ad affrontare il problema in una logica di trasparenza che io per primo ho chiesto al premier. Io non ne ho mai lesinata», dice durante la replica.

È un braccio di ferro che, toni pacati a parte, non accenna a finire. I duellanti sono ancora loro, «Matteo» e «Enrico» e il primo sa che in questo momento quello in difficoltà non è lui.



...
Il presidente del Consiglio amareggiato: tra i punti all'ordine del giorno della direzione non c'è Impegno 2014

EUROPEE

In Senato primo sì alla riforma per le quote rosa nelle liste

Via libera ieri dalla commissione Affari costituzionali del Senato a una mini riforma della legge elettorale per le europee. «Il testo approvato - spiega la relatrice Doris Lo Moro (Pd) - prevede che ciascuna lista contenga almeno il 50% di donne e che i primi due candidati in lista siano di sesso diverso. Le liste che non rispettano questo criterio incorrono in una riduzione dei candidati del sesso più rappresentato, procedendo dall'ultimo, fino ad arrivare ad un'equa rappresentanza». Nel caso in cui la lista, dopo questa decurtazione, presenti un numero di candidature inferiore al minimo previsto, viene riacquisita. L'elettore inoltre può esprimere fino a tre preferenze, di cui almeno una ad una donna. Altrimenti la seconda e la terza preferenza espresse vengono annullate. «Si tratta di un provvedimento fondamentale - dice Lo Moro - che il Parlamento deve assolutamente licenziare prima del 25 maggio».

Palazzo Chigi tenta il rilancio con le riforme

IL RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non voglio proprio galleggiare», dice Enrico Letta al Nazareno. In compenso Matteo Renzi lo vuole far ballare fino al 20 febbraio, scadenza improvvisata cogliendo al balzo la palla lanciata da Cuperlo perché si discuta di governo nella direzione Pd del giovedì pomeriggio. Un «quasi» ultimatum, così viene letto nell'area governativa dal punto di vista del ministro Franceschini, con il leader Pd che rimanda la palla a Letta, vuole vedere cosa fa l'esecutivo in questi venti giorni, se ha lo «scatto» richiesto oppure no. Un tempo condizionato dal primo passaggio della legge elettorale alla Camera, che il premier però ha sempre considerato materia parlamentare e basta. Ma, da parte sua, anche Letta vuole vedere cosa farà il leader Pd una volta incassato il primo sì all'Italicum.

Una pietra miliare, a questo punto, perché nulla si muove prima dell'approvazione alla Camera. Renzi lo considera un banco di prova della tenuta della maggioranza, con l'idea che, se dovesse saltare il dopo Porcellum, il Pd allora si che deciderebbe di far saltare anche Letta. Comunque è rimandato a dopo anche il «rilancio» della squadra di governo, (con il premier che ha ripetuto a Renzi di farne parte, di condividere le responsabilità) più probabile un Letta bis che non un «rimpasto» strappato dal leader Pd come roba da Prima Repubblica. E resta in campo anche l'ipotesi di un Renzi primo a Palazzo Chigi. Resa più difficile dalla «blindatura» di Letta da parte del presidente Napolitano. Tema che aleggiava nell'incontro di ieri del renziano Graziano Dario, ministro degli Affari regionali, al Quirinale per parlare «anche di riforme», ha raccontato. Il dossier sulla trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie è nelle sue mani, e proprio ieri Renzi ha tirato fuori la formula per superare la Camera alta.

Il presidente del Consiglio comunque non cede, se deve andarsene vuole sentirselo dire con una mozione di sfiducia. La sua arma, per ora, è rivendicare le azioni dell'esecutivo, mostrarsi attivo e concreto. Quindi dopo il Consiglio dei ministri di ieri ha annunciato che sono stati stanziati 250 milioni per il 2014 (con fondi comunitari e nazionali) per favorire la ricerca e l'innovazione nelle imprese e l'assunzione di laureati e ricercatori. Una delle risposte a chi pone un ben altro ultimatum, gli industriali guidati da Squinzi che fanno un assist al leader Pd. Da Palazzo Chigi si fa notare come, dopo la conversione in legge mercoledì, si sia già riunito il comitato interministeriale sulla Terra dei Fuochi, presieduto dallo stesso presidente del Consiglio. Il quale, prima del Cdm, ha chiamato a raccolta i ministri per stabilire un «cronoprogramma»; una tabella di marcia per «attuare rapidamente tutti gli adempimenti previsti dalle disposizioni legislative varate dal governo Letta e prima ancora da quello Monti».

COMMISSARIO EUROPEO? QUALCUN ALTRO

Letta ieri al Nazareno non ha voluto scendere sul piano della sfida con Renzi, ha pacatamente fatto capire che non c'era altro governo possibile che non le larghe intese, data l'entità dell'anomalia grillina e che non servirebbe al Pd non lavorare «in squadra» per cancellare quell'immagine di pasticci disorganizzati che dissuade gli investitori europei. Se pure senza quanto di sfida, Letta però si toglie un sassolino dalla scarpa (anche se dallo staff avevano detto che non avrebbe sbattuto la scarpa sul banco come fece Krusciov all'Onu). Non si pensi di spedirmi in Europa, dice Enrico Letta a chi, nell'entourage del sindaco di Firenze, stava modellando per lui una figura da commissario europeo. Di sicuro serve entrare nei vertici del Partito socialista europeo e non restare come «osservatori» nel gruppo, ma essere dentro alla «casa» socialdemocratica con un ruolo politico ricoperto da un esponente autorevole, un D'Alema, per dire, ma non certo da un presidente del Consiglio, perché «nessun premier ha mai fatto il commissario europeo», spiega un parlamentare lettiano. «Io sono qui», puntualizza al Nazareno il capo del governo forte del sostegno del Quirinale.

Letta a Palazzo Chigi cammina comunque su un terreno scivoloso, disseminato di trabocchetti non solo posti dal suo partito, ma anche dai montiani alle prese con diatribe da scissioni e con Angelino Alfano in crisi di sopravvivenza soprattutto con la nuova legge elettorale. Il passaggio cruciale sarà tra l'11 e il 20 febbraio, quando l'Italicum sarà in aula alla Camera e si dovrà capire se il vicepremier ha altri interessi, ovvero assicurarsi la sopravvivenza al governo fino al 2015 con un Renzi al governo, o no.